

LA RANDAGIA

Il parere dei librai

«Ma che bel libro!

Grazie Valeria per questo nuovo romanzo!

Ho letto *La randagia* nel giro di una settimana, ma solo di notte, perché per me è l'ora ideale per leggere... e devo dire che mi ha intrigata tantissimo. Ho sognato per giorni di ritrovarmi nelle prigioni di un castello vecchio e diroccato in compagnia di Britta e di un lupo, e immancabilmente al risveglio tornavo a ripensare ai luoghi, alle atmosfere e ai personaggi del romanzo, così ben delineati da farti credere di averli visitati e conosciuti.

Un libro che sicuramente consiglierò a tutti i miei clienti!»

Angela - L'ALTRA LIBRERIA

«Pur avendo cambiato parzialmente lo schema delle sue trame narrative, proponendo a tutti gli effetti un poliziesco ambientato nel 2014 le cui vicende sembrano risalire a cinquecento anni prima, la Montaldi costruisce una storia di sicuro successo, perché sarà letta con piacere tanto dagli amanti dei thriller quanto dagli estimatori dei romanzi storici. La trama è avvincente e propone protagonisti estremamente credibili, trovo molto riuscita ad esempio la figura del maresciallo Randisi. L'autrice ha sempre una competenza innegabile nella parte storica, ma anche l'intreccio giallo è molto godibile.»

Vittorio – LIBRERIA PALAZZO ROBERTI

«Valeria Montaldi è una maestra nel far catapultare il lettore nel passato dopo solo poche pagine. La storia non potrebbe essere più appassionante e Britta è una figura davvero intrigante. Anche questo nuovo romanzo pone al centro del racconto la forza e la straordinaria tenacia delle donne.

La scelta narrativa di ambientare la storia in due epoche diverse che si intrecciano tra di loro rende la lettura dinamica e appassionante. La trama articolata e ricca di numerosi dettagli storici rapisce letteralmente il lettore che si trova immerso nelle varie ambientazioni.

Ancora una volta la Montaldi riesce a costruire un romanzo intenso assolutamente da consigliare e promuovere.»

Alessandro – LIBRERIA MONDADORI

VALERIA MONTALDI

LA RANDAGIA

PIEMME

Questo è un romanzo di invenzione: qualunque riferimento a persone o luoghi è frutto di fantasia.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-5237-6

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

When shall we three meet again?
In thunder, lightning or in raine?

*Quando ci incontreremo ancora noi tre?
In tuono, lampo o pioggia?*

(The tragedie of Macbeth, WILLIAM SHAKESPEARE)

1494, agosto

I ciocchi di legna si consumavano adagio, il fuoco era quasi spento: di tanto in tanto le braci si arrossavano in un debole guizzo di fiamma.

Il corpo nudo di Britta era lucido di sudore. Nel silenzio che la circondava sentiva solo il respiro del suo amante. Giovanni si muoveva adagio dentro di lei.

Gli afferrò i capelli e gli fece scivolare la testa verso il seno: i capezzoli eretti accolsero una bocca avida. Per qualche istante, il giovane arrestò il movimento dei fianchi.

Britta gli affondò le unghie nelle spalle e intrecciò le gambe sulla sua schiena. La mente annebbiata dal piacere non percepiva altro che quegli impeti violenti, incontrollati. Quando Giovanni scivolò fuori da lei e cominciò ad accarezzarla, la ragazza si contorse sul pagliericcio e gemette piano. A poco a poco, i lamenti si fecero più acuti. Alla fine, il corpo di Britta si inarcò e ricadde inerte sul saccone.

Il giovane districò con dolcezza i suoi riccioli neri, le sollevò il viso e la baciò.

La legna nel focolare non ardeva più: la stanza era al buio, adesso.

«Allora,» sussurrò Giovanni «quale nuovo maleficio hai tramato questa volta, giacendo con il Maligno?»

Anche se non riusciva a vederlo, Britta indovinò il sorriso

che si era dipinto sul volto del suo amante. Gli cercò le labbra con le dita e le coprì, per farlo tacere.

Giovanni la strinse a sé.

«Andremo via di qui» le disse. «Lontano, in un luogo dove saremo sconosciuti al mondo. Te lo prometto, amore mio.»

Una lacrima rotolò lungo la guancia di Britta, ma Giovanni non se ne accorse.

«Cosa...?! Cosa diavolo è quella... quella cosa?»

La voce del mugnaio era un rantolo. I suoi occhi sbarrati fissavano il bambino disteso sulla paglia.

Afferrò un tizzone acceso dal focolare e lo allungò a far lume davanti a sé: una profonda fessura separava le labbra del neonato.

Incredulo, spostò lo sguardo sul telo di canapa che ricopriva il cadavere di sua moglie, poi fissò la levatrice.

«Cosa le hai fatto, lurida vacca?» gridò «Perché è morta? E cos'ha mio figlio al posto della bocca?»

Mariona non batté ciglio.

«Vostra moglie non era più giovane e io ho fatto tutto quello che potevo» rispose.

«E io dovrei tenermi questo mostro?» ruggì il mugnaio. «Dopo cinque femmine, l'unico figlio maschio è questo essere immondo? Ma, perdio, che peccato ho mai commesso per meritarmi un simile castigo?»

Con gli occhi lucidi di furia, Bastiano sferrò un calcio al bambino: le labbra del piccolo si spalancarono, rivelando un'informe cavità scura. Dalla sua gola si levò un gemito.

La donna lo ignorò. Si avvicinò all'uomo che aveva di fronte e lo guardò dritto in faccia.

«Di peccati ne avete senz'altro commessi, se Dio ha voluto castigarvi in questo modo» esclamò veemente. «Per dirne una, lo sapevate o no che vostra moglie andava a farsi curare da Britta, invece che venire da me?»

Il mugnaio annuì.

«Ecco, basterebbe questo a giustificare l'ira di nostro Si-

gnore. Se solo Dorina mi avesse ascoltato... L'ho messa in guardia un sacco di volte da quella donna e dalle sue pozioni malefiche, ma lei niente, era come parlare a un muro. Diceva che Britta era l'unica di cui si fidava, che era molto più esperta di chiunque altro qua in valle nel dare rimedi... Ah, certo, esperta lo è di sicuro, ma in pratiche magiche, altro che nella cura delle malattie! Se Dorina mi avesse dato retta quando l'ho incontrata al mercato e l'ho vista grossa come una balla di segale, a quest'ora sarebbe ancora viva. Sono o non sono una levatrice? Avrò o non avrò l'esperienza necessaria per sapere cosa fa bene e cosa fa male a una donna gravida? Ho cercato ancora di convincerla a prendere una delle mie pozioni, ma lei mi ha risposto a male parole e se n'è andata.»

Bastiano la fissava attonito, senza riuscire a spicciare parola.

«E comunque, anche se mi avesse dato retta,» proseguì risoluta Mariona «per vostro figlio non avrei potuto fare niente: ormai era già stato segnato dalla maledizione.»

Il mugnaio ritrovò il fiato.

«Si può sapere di cosa stai blaterando? Quale maledizione?»

«Quella che di sicuro gli ha lanciato quella donna. Lo sanno tutti che i bambini che nascono con questa bocca da lepre sono il frutto di un maleficio. E chi è capace di farlo, secondo voi, un maleficio, se non le femmine che hanno giaciuto con il Demonio?»

Mio figlio colpito da un maleficio?, rabbrivì Bastiano. Ma perché, dio santo? Di cosa ha voluto vendicarsi Britta? Sì, certo, una volta ho ucciso un paio di caprioli nel suo bosco, ma il cacciatore avrebbe potuto essere chiunque: come fa a sapere che sono stato proprio io?

Il piccolo cominciò a strillare. Il mugnaio lo guardò disgustato.

«Non lo voglio questo mostro, levamelo di torno!» urlò a Mariona. «Fanne quello che vuoi: annegalo nel fiume, portalo alla ruota del monastero, qualunque cosa, basta che

non me lo veda più davanti! Agli altri dirai che era già putrefatto nel ventre di sua madre e che lei è morta proprio mentre nasceva. Ti pagherò per questo, ma attenta: se dovesse sfuggirti anche una sola parola, saprò come vendicarmi. E adesso fuori di qui, tutti e due!»

La levatrice non replicò: prese fra le braccia il neonato e uscì dal mulino.

2014, novembre

Barbara rilesse il file e chiuse il taccuino degli appunti: le informazioni c'erano tutte, doveva solo riordinarle. Lo avrebbe fatto l'indomani, adesso era troppo stanca per continuare. Spense il computer, si appoggiò allo schienale della sedia e cercò di rilasciare i muscoli del collo. Poi si alzò e aprì la finestra.

Una folata di aghi ghiacciati le sfiorò il viso. Nevicava. Speriamo che non continui per molto, pensò. Per fortuna, le ricerche sono quasi finite, il tempo di fare la ricognizione al castello e verificare qualche altro dato in biblioteca, poi potrò concedermi un po' di relax.

Il contratto della mansarda che aveva affittato lì in paese scadeva il 31 dicembre e lei non aveva la minima intenzione di anticipare il ritorno a Milano. Le zie, le uniche parenti rimaste dopo la morte dei genitori, erano due arpie che la trattavano ancora come se fosse una bambina: le detestava e sarebbe andata in capo al mondo, pur di non trascorrere le feste con loro.

L'incontro con il responsabile della commissione esaminatrice era fissato per metà gennaio, dopo la fine delle vacanze natalizie, e lei era ragionevolmente sicura che avrebbe apprezzato la sua documentazione, approfondita, capillare,

ricca di notizie inedite. Sospirò soddisfatta: adesso che il lavoro era quasi finito, i risultati raggiunti giustificavano appieno l'assegno di ricerca che le era stato concesso.

Chiuse la finestra e si preparò per andare a letto.

Il tergicristallo strideva sul parabrezza. Non nevicava più, ma le spazzole erano troppo usurate per fare presa sull'invisibile strato di ghiaccio che si era formato sul vetro. Attenta a mantenere bassa la velocità sull'asfalto viscido, Barbara considerò che forse era tempo di cambiare la macchina: la sua aveva già otto anni e gli interventi del meccanico cominciavano a farsi un po' troppo frequenti. Una volta tornata a casa, avrebbe visitato qualche concessionario per capire quale fosse l'auto più adatta alle sue esigenze: non la voleva certo lussuosa, gliene serviva una che fosse ragionevolmente sicura e abbastanza piccola da potersi infilare in qualunque parcheggio.

Mancava poco al castello, ancora un centinaio di metri: avrebbe parcheggiato nella piazzola sottostante e, da lì in avanti, se la sarebbe fatta a piedi. Non che fosse un tragitto lungo, ma era piuttosto impervio e probabilmente la neve depositata durante la notte aveva reso infide le giunture fra i lastroni di pietra della mulattiera. Certo, le condizioni climatiche non erano il massimo, ma con quel tempo perfido sarebbe stato difficile che qualcuno la scoprisse a curiosare dove non doveva.

La piazzola era vuota. Barbara accostò, scese dall'auto e si incamminò lungo la salita. Secondo i suoi calcoli, una volta superate le ultime due curve, avrebbe dovuto trovarsi di fronte all'ingresso.

Si fermò un momento a riprendere fiato e si guardò intorno: in alto, verso la montagna, la valle si stringeva tetra, nascosta a mezza costa da una cortina impenetrabile di nubi. Più giù, nella pianura grigia di foschia, si indovinavano i tetti delle case, il campanile della chiesa, la striscia ondulata del fiume, il nastro dell'autostrada.

Per un attimo, una folata di vento vorticò intorno al costone, ma si acquietò subito e l'aria tornò ferma.

Il cavalletto del divieto d'accesso ostruiva tre quarti del portale. Barbara lo aggirò ed entrò. Dalla spianata coperta di neve spuntavano scheletri di felci ormai spoglie, cespugli rinsecchiti, il tronco contorto di un albero addossato a un tratto di mura.

Procedendo con cautela, si mantenne sul lato sinistro della cerchia interna: le antiche abitazioni dovevano essere poco più in là. Quando ne aveva studiato la posizione sulla mappa, aveva pensato che le avrebbe individuate subito, ma adesso, in tutta quella desolazione, le riusciva difficile distinguerele dal resto delle costruzioni.

Rabbrividi. Questo posto mette paura, pensò, ma ormai sono qui e farò quello che devo. Certo che se pensano che basti una sbarra messa di traverso per tener lontane le persone, si sbagliano di grosso: chissà quanta altra gente è già venuta qui di nascosto, balordi, tossici, ragazzi in vena di bravate.

Proseguì ancora, fino a un muro sbreccato da cui si protendeva un davanzale miracolosamente intatto. Appena dietro, si alzava il cono d'uscita di un camino. Doveva appartenere alle cucine del castello, situate vicino ai sotterranei. Si inoltrò lungo il perimetro, fino a un piedritto semidiroccato: dell'altro, quello che una volta sosteneva l'arco di una porta, restavano solo macerie accatastate.

Le scavalcò e si trovò all'interno di un ambiente dove si indovinavano i resti di un focolare: le pareti arrivavano fino al tetto, crollato da tempo. Tutto intorno, residui di muri angolari, intersecati da aperture, suggerivano l'originaria

presenza di altri spazi abitativi. Si fece strada fra i rovi innervati e si inoltrò verso quello che aveva tutta l'apparenza di un sotterraneo: i gradini che si intravedevano dall'esterno sprofondavano nell'oscurità.

I locali del carcere, proprio quelli che era venuta a cercare.

Eccitata, aprì lo zainetto alla ricerca della torcia: era finita sul fondo, sepolta da una marea di altri oggetti. Frugò finché la trovò: la accese, illuminò l'imboccatura del sotterraneo e cominciò a scendere. Lì sotto, la neve non era arrivata, ma l'umidità stratificata negli anni aveva ricoperto le pietre di un muschio molle, una sorta di tappeto viscido su cui sarebbe stato facilissimo torcersi una caviglia. Un tanfo dolciaastro impregnava l'aria: era denso come nebbia.

La pila non rischiarava più in là di un metro. Barbara si fermò ai piedi dei gradini, sforzò gli occhi nel buio e avanzò con cautela. Dal fondo del locale sembrava provenire un tenue barlume di luce: doveva essere una guelfa, una di quelle finestrelle non più larghe di un braccio, in uso nei manieri del Quattrocento.

Fece un altro paio di passi. Il lezzo che l'aveva accolta all'entrata stava diventando ancora più intenso: si coprì il naso con la manica della giacca a vento e proseguì, illuminando il terreno. Lì era meno scivoloso e, degradando verso sinistra, finiva in un avvallamento. Oddio, non sarà mica una caditoia, questa buca?, si chiese. Ma no, impossibile, non le facevano certo nei locali delle carceri. Uno scavo fatto in tempi successivi? Qualunque cosa fosse, l'importante era non finirci dentro.

Si fermò e illuminò il pavimento: era costellato da spezzoni di ferro arrugginito, travi putrefatte, sacchetti vuoti di snack, lattine, preservativi usati, cartacce e altre svariate lorde.

Circospetta, si avvicinò alla guelfa: se l'iscrizione che era venuta a cercare esisteva davvero, era ragionevole pensare che fosse proprio lì, sotto l'unico punto da cui filtrava una parvenza di luce.

Indirizzò la torcia verso la parete e stava per muovere un altro passo, quando incespì in qualcosa che la fece quasi cadere.

Abbassò la torcia e si chinò a guardare.

Spalancati su un viso cinereo, gli occhi di una donna la fissavano vitrei. Il collo, piegato in una posizione innaturale, era avvolto da una massa lanuginosa di capelli biondi. Il resto del corpo scompariva tra i rifiuti.

Barbara cacciò un urlo, balzò all'indietro e cadde a terra, stordita.

Non riusciva a respirare. Le sembrava che tutta l'aria fosse stata risucchiata fuori di lì, lasciando solo il puzzo di decomposizione che, lo capiva solo ora, non proveniva soltanto dal marciume.

Un violento urto di nausea le squassò la gola. Si piegò sulle ginocchia e vomitò bile. Poi, rischiando di scivolare a ogni passo, si precipitò fuori dal sotterraneo.

Sulla spianata si era levato di nuovo il vento. Disperata, Barbara corse verso l'uscita del castello, raggiunse la macchina, entrò e bloccò le portiere. Prese il telefonino e compose il 112.

Il maresciallo Randisi scese dalla Golf, si avvolse la sciarpa intorno al collo e sollevò il bavero del giaccone. Ormai, dopo tutto quel tempo, aveva fatto l'abitudine al vento che soffiava da nord, ma continuava a non sopportarlo: ai primi accenni di tramontana, il naso cominciava a colargli, le articolazioni scricchiolavano, la sua vecchia ferita alla coscia pulsava per giorni. Ogni anno, all'arrivo dell'inverno, rimpiangeva il clima mite della sua terra, i profumi che ne avvolgevano l'aria, i colori vividi e sempre nuovi, tanto diversi da quelli cupi di valle.

La ragazza che li aveva chiamati era lì, seduta su un cippo di pietra, e teneva in mano un bicchiere da thermos. Deve essere quell'orrendo caffè che si porta sempre appresso Fantoni, pensò Randisi.

Si avvicinò. Nonostante il pallore mortale del viso, la ragazza era molto attraente: occhi verdi, bocca ben disegnata, naso piccolo. Una folta treccia di capelli neri le ricadeva lungo il petto.

«Buongiorno,» si presentò «sono Giovanni Randisi, maresciallo del Comando dei carabinieri di Aosta. So che gli uomini di pattuglia le hanno già fatto le domande di rito, e per il momento mi sarà sufficiente il loro rapporto. Prima della mezza, però, dovrà presentarsi da noi a rilasciare una deposizione più completa.»

Barbara assentì debolmente. Le sue spalle tremavano sotto il goretex del piumino.

«Farà andata e ritorno con lui» disse indicando Fantoni. «Il mio appuntato la scorterà fino a casa sua, aspetterà che si riprenda un po' e poi la accompagnerà da me in caserma. Tutto chiaro, Fantoni?» concluse rivolto al giovane che lo affiancava.

«Comandi, maresciallo.»

Senza aggiungere altro, Randisi salì verso il castello. Arrivò all'ingresso senza fiato. Troppe sigarette, si disse, devo decidermi a razionarle, una buona volta.

La zona del crimine era già stata isolata con le fettucce bianche e rosse che, tese lungo tutta l'area, schioccavano secche a ogni raffica di vento.

Gettò un'occhiata d'insieme alla spianata. Il terreno era accidentato e il sottile strato di neve che si accingeva a calpestare era fradicio: lì ormai non si sarebbe potuta rilevare nessuna impronta. In fondo, davanti a un gruppo di costruzioni diroccate, stazionavano i due brigadieri di pattuglia. Li raggiunse, estrasse di tasca il telefonino e digitò un numero.

«Allora, Minguzzi, quanto lo dobbiamo aspettare ancora questo benedetto magistrato? Ah, si è appena messo in viaggio, dici? Era ora, per la miseria!» sbraitò richiudendo il cellulare.

Era sempre più incazzato. Prima quell'incosciente che si introduceva a fare chissà cosa in una costruzione pericolante, adesso il magistrato che se la prendeva comoda, lasciando a lui tutte le rogne. Del resto, cosa ci si poteva aspettare da una che inalberava una chioma rosso fuoco e portava tacchi talmente alti da farla barcollare a ogni passo? Gabriella Spadoni sembrava tutto fuorché un pubblico ministero. Ma proprio io dovevo aver a che fare con un personaggio simile?, si chiese. Con tutti quelli che ci sono in giro, non poteva capitarmi un magistrato diverso, magari un uomo?

Eppure, nonostante l'aspetto imbarazzante, la dottoressa Spadoni aveva fama di svolgere con competenza le proprie

funzioni: a Torino, dove era rimasta per anni, aveva risolto casi complessi, ricevendo più di un elogio da parte delle autorità.

Se solo si sbrigasse ad arrivare, sospirò Randisi, potremmo finire con i rilievi e far portare via il cadavere. Scrollò le spalle e si avviò verso l'entrata delle prigioni.

Le luci delle lampade issate ai quattro lati del sotterraneo illuminavano il luogo del delitto. In piedi di fianco al maresciallo, la dottoressa Spadoni sembrava non essere affatto disturbata dal fetore che gravava nell'ambiente: immobile, osservava con attenzione i due uomini intenti a fotografare.

«Documenti, telefonino, altre cose utili all'identificazione? Trovato niente, Randisi?»

«No, non finora per lo meno.»

«E, dica un po', siamo proprio sicuri che l'abbiano ammazzata qui? Non potrebbero avercela portata dopo?»

«Dovremo stabilirlo, sempre che ci si riesca: fra neve fradicia, macerie, rovi e questa specie di tappeto marcescente che abbiamo sotto i piedi, temo non sarà facile.»

La donna si limitò ad annuire e si spostò un po' più in là. Randisi la seguì con lo sguardo. Il magistrato non portava i tacchi quel mattino, ma un paio di Adidas: erano vecchiotte, e grigie come la sciarpa che le avvolgeva il collo. Sobria, almeno per una volta, ma solo perché sapevi di doverti fare una scarpinata al freddo, pensò il maresciallo.

«Bene,» riprese la Spadoni «direi che per ora ho visto quello che dovevo vedere. A questo punto, lascio a lei e alla scientifica il compito di terminare le rilevazioni. Ah, a proposito, il medico legale è già stato allertato, l'autopsia è fissata per domani. Lei proceda con l'interrogatorio della testimone: nel tardo pomeriggio, la raggiungerò anch'io. E nel frattempo mi tenga informata di qualsiasi sviluppo, mi raccomando, non faccia passare ore prima di farsi sentire, come è successo l'ultima volta. I telefonini li hanno inventati a questo scopo, lo sa, vero?»

Senza attendere risposta, cominciò a risalire gli scalini.

Sconcertato da quel sarcasmo gratuito che sapeva di non meritare, Randisi stava per replicare, ma il comandante della scientifica, il maresciallo Conti, gli si parò davanti brandendo la sua preziosa Canon.

«Noi qui avremmo finito con le foto» disse. «Adesso procediamo con la raccolta dei reperti, poi ci occuperemo dell'esterno: penso che come minimo ci vorrà un'altra giornata, perché la zona è piuttosto estesa.»

«Okay, Conti. Appena rimosso il cadavere, provvederò a far piantonare l'area fino a tutto domani. Ci vediamo più tardi al Comando.»

Fuori, il vento si era rafforzato. Randisi risollevò il bavero sulle orecchie, attraversò la spianata e uscì dal castello. Sulla piazzola in fondo alla discesa, appena dietro la sua Golf, si indovinava la sagoma scura del carro funebre.

Barbara richiuse la porta, gettò a terra lo zainetto e, senza nemmeno togliersi la giacca a vento, si lasciò cadere sul divano.

Non riusciva a ragionare. L'immagine del cadavere non le dava tregua: un unico fotogramma, una pellicola bloccata sempre sullo stesso frame. Se solo avesse potuto riavvolgerla, fingere che non fosse successo niente, cacciarsi a letto e dormire, dormire, dormire...

Si versò un bicchiere d'acqua e lo bevve d'un fiato.

«Devo farmi una doccia bollente,» farfugliò «una bella doccia bollente che mi rimetta in sesto.»

Andò in bagno, aprì il getto dell'acqua e cominciò a spogliarsi.

«Come sarebbe che si è rotta un piede, dottoressa? Ah, è lì al Pronto Soccorso... Sì, ho capito, ma come ha fatto, sì, voglio dire, come è successo? Cioè, quel maledetto buco sulla strada davanti alla procura... Ah, ecco... Certo che se avessero provveduto a richiuderlo... Ovvio che poi, con la neve... Okay, non si preoccupi per l'indagine, appena interrogata la testimone le faccio sapere. Lei, piuttosto, mi tenga informato sulle sue condizioni di salute.»

Randisi chiuse la chiamata e appoggiò il cellulare sulla pila di carte che riempiva la scrivania. Si rendeva conto di essere uno stronzo, ma gli veniva da ridere: ma come, per

una volta che la Spadoni si mette un paio di scarpe sportive invece che quei tacchi dieci su cui caracolla di solito, inceppica in una buca non più profonda di qualche centimetro e riesce pure a rompersi un piede?

Un bussare discreto gli impose di nascondere il soggetto che gli era già salito alle labbra.

«Maresciallo, è arrivata la testimone.»

«Falla entrare, Minguzzi.»

Barbara si fermò sulla porta.

«Si accomodi, signorina. Guardi, può mettersi qui» la invitò il maresciallo, sgombrando una sedia da un consistente pacco di faldoni.

La ragazza si sedette, stringendosi nella giacca a vento.

Randisi gliela indicò.

«Forse è meglio che se la tolga» disse. «La deposizione ci porterà via un po' di tempo.»

Barbara obbedì.

«Allora,» cominciò il maresciallo, prendendo una cartelletta dal classificatore «qui ho i suoi dati: Barbara Pallavicini, nata a Milano il 27 aprile 1982, ivi residente in via Fontana 22. Nubile. Conferma tutto fin qui?»

«Sì.»

«Suo padre era medico, sua madre casalinga, morti entrambi in un incidente d'auto cinque anni fa.»

«Sì.»

«La casa in cui abita adesso è quella dei suoi genitori?»

«Sì, sto ancora lì.»

Randisi tacque, in attesa di ulteriori delucidazioni che però non arrivarono.

«La sua professione attuale?»

«Ricercatrice universitaria.»

«Cioè, una docente, giusto?»

«Sì, ma solo come aggregata: mi occupo di esercitazioni per studenti e partecipo alle commissioni esaminatrici.»

«In quale corso di laurea?»

«Storia medievale.»

«E come mai in questo periodo si trova qui in valle?»

«Ho ottenuto un assegno di ricerca della durata di sei mesi.»

«No, scusi, mi faccia capire meglio. Lei si è laureata nel...»

«Febbraio 2006.»

«Bene. E poi?»

«Ho deciso di tentare la carriera universitaria.»

«Cioè?»

«Scusi, ma a cosa le serve conoscere il mio curriculum?»

«Domande di routine, non si preoccupi. Allora?»

«A fine 2006» sospirò Barbara «vinco il concorso per il dottorato di ricerca, che conseguo tre anni dopo. Nel frattempo, continuo l'attività di docente aggregato.»

«Immagino che abbia delle pubblicazioni al suo attivo.»

«Sì, una decina, metà delle quali anteriori al 2009, anno in cui avevo intenzione di richiedere una borsa di studio post-dottorale. Poi, però, le cose sono andate in modo diverso...»

La pausa che seguì indusse al silenzio Randisi.

«È successo mentre ero a Parigi» riprese piano la ragazza. «Ero andata alla Bibliothèque Nationale a consultare dei documenti che mi servivano per le mie ricerche. Le avevo quasi completate, quando ho ricevuto la telefonata in cui mi si avvertiva che i miei erano morti in un incidente d'auto. La macchina ha sbandato, è finita in una scarpata e ha preso fuoco.»

Barbara trasse un respiro profondo e proseguì.

«Per tutto l'anno successivo, sono rimasta sospesa in una specie di limbo: non avevo più volontà, andavo avanti per forza d'inerzia. Poi, all'improvviso, mi sono resa conto che l'università era la mia casa, l'unico luogo in cui mi sarei sentita ancora viva: certo, ho perso più tempo di quanto avrei dovuto, ma alla fine ho ottenuto la borsa di studio e, da quest'anno, anche l'assegno di ricerca.»

Randisi sentiva il bisogno urgente di una sigaretta. Lanciò un'occhiata avida al pacchetto che giaceva sulla scrivania e si schiarì la voce.

«Quindi, tornando alla sua presenza qui in valle, immagino che sia da ricondurre alla ricerca di cui sopra. Di che argomento si tratta?»

«Di stregoneria.»

«Stregoneria? Ma cosa diavolo...»

«Ecco, dice bene, i diavoli. Non si meravigli, maresciallo: nel medioevo questa valle era famosa per essere infestata dalle streghe. I miei studi sono incentrati proprio su una di queste donne, imprigionata e messa al rogo. È accaduto per l'appunto nel castello di Saint Jacques aux Bois e...»

La voce della ragazza si affievolì.

«Vuole un caffè?» le chiese Randisi, vedendola impallidire.

«No, grazie.»

«Quindi, dicevamo: la sua strega...»

Barbara intrecciò le dita delle mani e le sollevò davanti al petto.

«La donna di cui mi occupo è vissuta alla fine del Quattrocento. È stata accusata di innumerevoli malefici e di un omicidio: si chiamava Britta da Johannes.»

«E perché proprio lei? Sì, voglio dire, se è vero che ce n'erano tante, di streghe, perché le interessa proprio questa Britta?»

«Perché era diversa dalle altre: sembra che fosse acculturata e conoscesse addirittura il latino. Di solito, le donne sospettate di stregoneria erano contadine, levatrici, erboriste, in ogni caso analfabete. Britta, invece, era la figlia di un apotecario.»

Randisi la fissò perplesso.

«Un farmacista.»

«Ah. E allora?»

«E allora questa donna sapeva scrivere, ma non solo. Da quanto ho dedotto dall'esame dei verbali del processo, potrebbe anche aver lasciato un'iscrizione nelle carceri dove è stata detenuta. Il mio è solo un sospetto, ma alcuni particolari mi inducono a credere che possa avere un qualche fondamento.»

«E questa presunta iscrizione non è mai stata trovata?»

«Credo che nessuno l'abbia mai cercata.»

«È questo il motivo per cui era lì? Per verificare se ci fosse davvero?» chiese il maresciallo, cominciando a capire.

La ragazza annuì.

«Suppongo che non avesse il permesso di andarci, vero? A quanto ne so, il castello è pericolante e chiuso al pubblico. Lo ha fatto di nascosto?»

«Sì, io... Io pensavo che... Questa cosa dell'iscrizione è importante e...»

Barbara serrò la mascella, deglutì e abbassò gli occhi.

Una fitta acuta attraversò la nuca del maresciallo e si propagò fino alla fronte. Ma cosa cazzo sto facendo?, si chiese. Perché sto perdendo tempo con queste stronzate, invece che farle rilasciare la deposizione sulla scoperta del cadavere?

Guardò l'orologio: era il vecchio Wiler Vetta manuale di suo padre, e, nonostante gli anni, funzionava ancora.

«Senta,» disse «sono già le quattro e credo che questa faccenda della stregoneria vada approfondita, ma adesso non ho tempo, ne riparleremo in un'altra occasione. Al momento, la cosa più urgente è la sua deposizione. La rilascerà al brigadiere Minguzzi. Poi sarà riaccompagnata al suo alloggio, ma non si muova di lì, perché probabilmente nei prossimi giorni la dovremo risentire, sia io che il magistrato. Domani la ricontatterò e le saprò dire, d'accordo?»

Barbara lo guardò spaurita.

«Non si preoccupi, dottoressa» cercò di rassicurarla Randisi. «A tutt'oggi, lei è l'unica persona informata dei fatti e, in quanto tale, deve rimanere a disposizione ancora per un po'. Ha qualche problema con l'affitto dei locali che sta occupando?»

«No, il contratto scadrà a fine dicembre.»

«Bene, meglio così. Minguzzi!» sbraitò verso la porta chiusa.

Il brigadiere comparve in meno di un minuto e ascoltò gli ordini. Poi fece cenno alla ragazza di seguirlo nell'altra stanza.

Rimasto solo, il maresciallo si massaggiò il collo, voltò la sedia girevole verso il computer e si accinse a navigare su internet. Digitò "Valle d'Aosta Stregoneria" e cominciò a leggere.